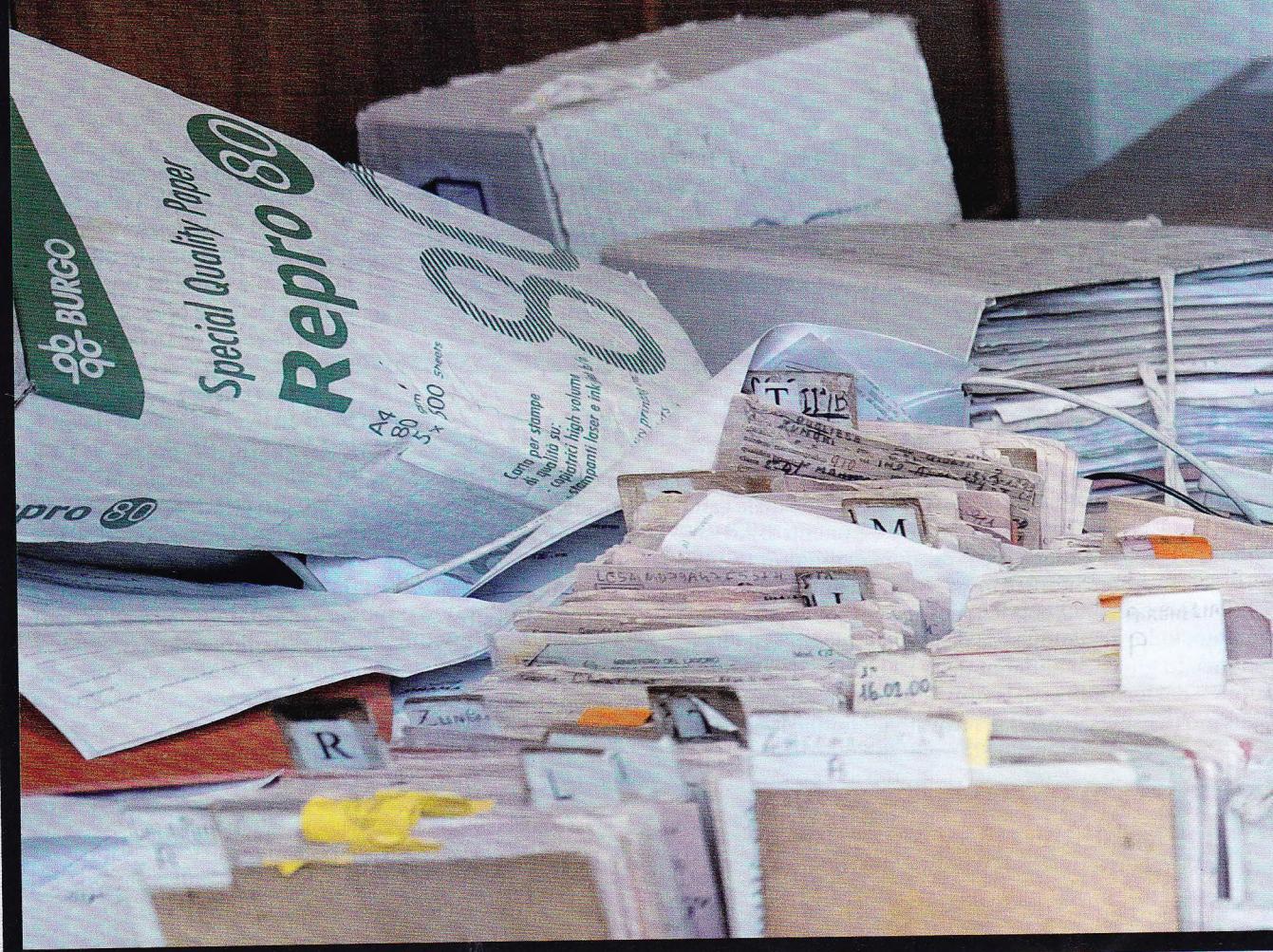


# Disoccupazione e disorie



# pato ntato

**Doveva essere l'altra metà del Jobs Act:  
esperti che aiutano a trovare un impiego.  
Il sistema non è mai decollato. Ecco perché**

di Stefano Vergine

foto di Gianluca Meduri



L'archivio del Centro per l'impiego di Vibo Valentia, in Calabria

**S**iamo spiacenti, il numero chiamato è inesistente». Questo si sente rispondere da un paio di settimane chi prova a contattare il centro per l'impiego di Petilia Policastro, diecimila abitanti aggrappati ai monti della Sila, in Calabria. Ci sarebbe da ridere, se la situazione non fosse tragica. Perché questo vecchio edificio grigio e squadrato, che prima fu convento monacale e poi sede del municipio, è oggi il luogo che dovrebbe aiutare gli abitanti locali a trovare impiego nella provincia (Crotone) con il più alto tasso di disoccupazione d'Italia, dove un lavoro ce l'ha ufficialmente solo un cittadino su tre. Missione impossibile da affrontare senza nemmeno un telefono. Non solo perché qui le imprese principali sono una manciata di seghe-

rie. Il problema è che a Petilia Policastro il centro per l'impiego è allo sbando. E nel resto del Paese le cose non vanno tanto meglio.

È una mattinata torrida di metà luglio in questo angolo desolato della provincia italiana. Andrea Ruberto, responsabile della struttura, ci accoglie nell'ufficio mostrando i segni dell'incuria. Intonaci che si staccano. Macchie gialle di umidità. In alcuni angoli sta crescendo addirittura il muschio. «Ora ci hanno tagliato il telefono e siamo costretti a usare i nostri cellulari», si sfoga, «ma la situazione è grave già da parecchio. Lo vede questo computer? Me lo sono dovuto portare da casa, perché quello aziendale si è rotto e nessuno lo sostituisce. Per non parlare delle pulizie: le dobbiamo fare noi, la Provincia non ha più soldi per pagare un'impresa. Altro che ➤



L'ingresso del Centro per l'impiego di Petilia Policastro, provincia di Crotone

» politiche attive, qui siamo in totale emergenza».

Già, le politiche attive del lavoro. Per anni sono state la parte mancante del Jobs Act. Una serie di misure attraverso cui il disoccupato può migliorare il proprio curriculum, cercare offerte di impiego e, se tutto va bene, tornare sul mercato. Se con la legge voluta dal governo Renzi perdere il posto è infatti diventato un po' più facile rispetto al passato, lo Stato deve impegnarsi per aiutare chi resta a casa. Guardando i dati sull'occupazione verrebbe da dire che in teoria è tutto giusto, ma se poi il lavoro non c'è, le politiche attive servono a poco. Il luogo comune si sgretola davanti ai risultati di una ricerca di Face4Job, portale che incrocia domande e offerte di

impiego. A fronte di circa 3 milioni di disoccupati ufficiali, al momento in Italia ci sono 1.007.835 di posti disponibili. E non sono nemmeno tutti, perché lo studio considera solo le proposte pubblicate sui siti aziendali, non per esempio quelle sponsorizzate dal-

le agenzie interinali. Va detto che buona parte di queste occupazioni arriva dal Nord e dal Centro, mentre al Sud le opportunità scarseggiano. La sostanza però non cambia: il lavoro in Italia ci sarebbe anche, magari non per tutti, ma per guadagnarselo bisogna avere le competenze richieste, oltre che la voglia.

Ecco allora l'utilità delle politiche attive, ufficialmente in vigore da ormai un anno e mezzo sulla falanga di quanto avviato dodici anni fa in Germania dal governo socialdemocratico di Gerhard Schröder, che per dare un taglio ai sussidi a pioggia decise di creare un patto tra lo Stato e il disoccupato. Patto che suona più o meno così: se vuoi l'aiuto economico, caro cittadino, devi venire al centro per l'impiego, seguire i

## Le cinque regioni con più offerte

<b>Lombardia</b>	<b>28,9%</b>
<b>Lazio</b>	<b>14,7%</b>
<b>Emilia-Romagna</b>	<b>10,6%</b>
<b>Veneto</b>	<b>9,5%</b>
<b>Piemonte</b>	<b>9,2%</b>

La percentuale delle offerte di lavoro sul totale nazionale. Fonte: Face4Job

corsi che ti proponiamo, accettare le offerte in linea con le tue caratteristiche. Altrimenti l'assegno te lo puoi scordare. In gergo tecnico si chiama condizionalità. Anne Jakob, 36 anni, assicura che «è anche grazie a questo se oggi la Germania ha un tasso di occupazione altissimo». La incontriamo a Berlino, a pochi metri dal Checkpoint Charlie, simbolo della divisione della città ai tempi della Guerra Fredda. Riccioli rossi e occhi azzurri, laureata in management dell'amministrazione pubblica, Frau Jakob è una orientatrice del centro per l'impiego di Friedrichshain-Kreuzberg, il distretto più popoloso della capitale tedesca. È insomma una di quelle persone - in Germania sono 25 mila, guadagnano tra i 1.700 e i 2.200 euro netti al mese e devono avere almeno una laurea triennale; in Italia non esistono dati ufficiali ma sono molti meno e lo stipendio va da 1.200 a 1.500 euro - che si dedica a rimettere in carreggiata i disoccupati. «I nostri iscritti sono 38 mila: noi siamo 700 impiegati, tra cui 250 orientatori», spiega Jakob. A Petilia Policastro, tanto per fare un esempio, gli utenti sono 25 mila. La differenza è che i dipendenti sono solo sei e fra questi non c'è nemmeno un orientatore. Risultato? Il patto di servizio, quello che prevede la condizionalità, oggi lo firmano anche i disoccupati italiani. Il problema è che poi da noi quasi nessuno lo fa rispettare.

Per capire perché bisogna scendere dalla Sila e puntare verso il Mar Tirreno. Vibo Valentia è il capoluogo di un'altra provincia italiana con tassi di disoccupazione da record. Quando arriviamo al centro per l'impiego, la sala d'attesa è piena. Sono quasi tutti precari della scuola. Lavorano da settembre a giugno, poi campano con il sussidio fino all'inizio del nuovo anno. «Ieri ero qui, a un certo punto Internet si è bloccato e ci hanno chie- ➤

# Politiche attive a confronto

## Italia

## Germania

### Coordinamento politiche attive del lavoro

#### Stato e Regioni

#### Stato

### Dipendenti dei Centri per l'impiego

**9.400\***

\*Compresi i 600 dell'Anpal  
di cui 2.500 a tempo determinato

**45.000**

tutti a tempo indeterminato

### Spesa annua per le politiche passive

**21,2 miliardi di euro**

1,3% del Pil

**26,6 miliardi di euro**

0,9% del Pil

### Spesa annua per le politiche attive

**6,8 miliardi di euro**

0,4% del Pil

**8,1 miliardi di euro**

0,3% del Pil

### Spesa annua per i servizi per il lavoro

**751 milioni di euro**

0,04% del Pil

**11 miliardi di euro**

0,4% del Pil

### Tasso di occupazione

**57,7%**

**75,3%**

Il personale dedicato all'orientamento e all'immissione o reimmissione dei disoccupati nel mondo del lavoro in Italia è un quinto rispetto alla Germania. Gli investimenti pubblici nei servizi per il lavoro sono meno di un decimo.

Fonte: Eurostat, Commissione europea, Ifsol, Bundesagentur fuer Arbeit \*Dati 2015, gli ultimi disponibili

## La media nazionale di quanti riescono a trovare un posto rivolgendosi agli uffici previsti dalla legge è dell'1,5 per cento



» sto di tornare oggi», dice con un sorriso desolato Giuseppe Fiumara, 40 anni, che da oltre un decennio fa il maestro d'italiano precario nelle elementari del Nord. «Nelle private non voglio andare e altri lavori non mi interessano: io voglio insegnare nelle scuole pubbliche», scandisce, «e spero prima o poi di essere stabilizzato». Non si capisce allora perché Giuseppe - come le altre migliaia di precari della

scuola o del turismo - debba passare intere giornate al centro dell'impiego per firmare il patto di servizio. Perché con questo documento l'utente promette di attivarsi per trovare un lavoro. Ma se tutti sanno già che tra qualche mese tornerà in cattedra, perché intasare gli uffici per firmare accordi che nessuno farà rispettare? Uno sforzo dannoso, oltreché inutile. Tanto più in un luogo come Vibo, dove mancan-

**Sotto: Andra Ruberto, responsabile del centro per l'impiego di Petilia Policastro. In alto: una scala anti incendio nel centro per l'impiego di Vibo Valentia**



za di soldi la situazione è imbarazzante. Linee telefoniche tagliate, collegamento internet a singhiozzo, computer antidipluviani. E dipendenti che non ricevono lo stipendio da quattro mesi. «Siamo qui ad aiutare i disoccupati, ci lasciano senza paga: è una vergogna. Io ho tre figli e il mio è l'unico reddito della famiglia», sbotta Giovanna Marasco, addetta all'accoglienza utenti.

Quello di Vibo Valentia è un caso limite. Una situazione causata dall'alto stato di dissesto finanziario della Provincia, governata per anni dal centro-sinistra. Il punto è però un altro, coinvolge tutto il sistema delle politiche attive. Chi le decide? Chi controlla il rispetto delle regole? La riforma costituzionale voluta da Renzi prevedeva, oltre all'abolizione definitiva delle Province, l'esclusione delle Regioni da queste decisioni, con la conseguenza che la materia sarebbe diventata di competenza esclusiva dello Stato. Anche per questo è stata creata l'Anpal, l'agenzia nazionale per le politiche attive del lavoro. Visto che però la riforma è stata bocciata con il referendum, oggi le politiche attive sono in balia del caos. Le decisioni sono di competenza congiunta di Stato e Regioni, e i centri per l'impiego sono formalmente ancora sotto il controllo delle Province, di fatto però svuotate di competenze e quattrini. «In pratica», riassume Romano Benini, direttore del Master universitario in politiche del lavoro alla Link University di Roma, «i dipendenti dei centri per l'impiego non sanno chi li comanda, ogni Regione fa come le pare e nessuna istituzione investe sugli orientatori, figure essenziali per lo sviluppo delle politiche attive». Lo dimostra quanto sta succedendo a Roma. «Qui da noi», racconta sotto anonimato un orientatore della capitale, «la sproporzione fra dipendenti e utenti è talmente grande che non facciamo rispettare la legge. Tutti quelli che percepiscono una forma di sostegno al reddito dovranno essere contattati da noi per dei colloqui, oltre che per eventuali corsi formativi, e nel caso non si presentino dovremmo segnalarli all'Inps per fargli tagliare il sussidio. Ma questo non avviene quasi mai perché siamo sommersi dal lavoro burocratico, e io

# Com'è il modello tedesco

Dieci anni fa era considerato "il malato d'Europa", con un tasso di disoccupazione al 11,6 per cento. Più o meno lo stesso dell'Italia attuale. Se oggi la Germania è diventata l'economia più forte del Vecchio Continente, dove i senza lavoro rappresentano solo il 3,9 per cento della popolazione, il merito va anche alla riforma della Bundesagentur für Arbeit, l'agenzia del lavoro tedesca, equivalente della nostra neonata Ampal. Una riforma nata con il cosiddetto "piano Hartz" e introdotta gradualmente tra il 2003 e il 2005. Wolfgang Müller, 47 anni, un dottorato in Economia, è il direttore generale per gli affari europei di questo colosso pubblico che conta 110 mila dipendenti, di cui quasi la metà dedicati ad aiutare i disoccupati. L'Espresso lo ha intervistato.

**Signor Müller, alcuni sostengono che la riduzione dei disoccupati in Germania sia dipesa soprattutto dai bassi salari dei lavoratori, più che dalle politiche attive del lavoro. In effetti dal 2000 al 2007 la paga dei tedeschi è cresciuta dell'1 per cento, mentre nel resto dei Paesi Ocse è salita del 3,5 per cento.**

«Sicuramente gli stipendi tedeschi non sono aumentati molto negli ultimi anni, ma l'argomentazione secondo cui l'attuale situazione economica positiva della Germania è riconducibile alla compressione dei salari non sta in piedi. Siamo un Paese esportatore, e tutto si può dire della Germania ma non che i nostri prodotti costano poco. Consideri anche che da ormai due anni e mezzo abbiamo introdotto la paga minima (8,84 euro all'ora, ndr), che ha portato a un aumento dei salari più sostenuto rispetto al passato. Se il nostro successo fosse dovuto ai bassi stipendi, il nostro export sarebbe diminuito e la disoccupazione aumentata. Invece è successo il contrario».

**È vero però che i cosiddetti mini-jobs sono stati usati spesso dalle imprese tedesche per ridurre il costo del lavoro.**

«Sì, i mini-jobs sono serviti in alcuni casi come sostituti dei normali contratti, ma il miracolo economico della Germania non dipende certo da questo aspetto. E comunque la si voglia vedere, con l'introduzione della

paga minima oraria i mini-jobs non sono più convenienti per le imprese come lo erano prima».

**In che modo le politiche attive del lavoro hanno permesso alla Germania di rinascere?**

«Uno dei punti principali della cosiddetta riforma Hartz era quello di raggiungere un equilibrio fra due aspetti: da una parte supportare le persone con dei programmi efficaci; dall'altra stimolare la loro iniziativa personale, nella convinzione che non si possono ottenere successi nel mercato del lavoro senza che il disoccupato si dia da fare. Per questo oggi chi rifiuta un'offerta può perdere il sussidio. Se però guardiamo i numeri - solo al 3 per cento dei nostri iscritti viene ridotto l'aiuto - ci rendiamo conto che il cuore del sistema tedesco è un altro, ed è basato sulla prevenzione del danno».

**Che cosa significa?**

«Significa cercare di evitare la creazione di disoccupati. Per questo puntiamo molto sull'alternanza scuola-lavoro, per fare in modo che i giovani arrivino sul mercato con le competenze richieste. Con lo stesso obiettivo facciamo corsi di formazione a gente che il lavoro ce l'ha. Abbiamo orientatori che lavorano solo con gente già occupata. Vanno nelle imprese, solitamente piccole, e offrono corsi soprattutto a persone con profili professionali basici, di solito gente che ha più di 50 anni. Tutto questo lo facciamo perché, qualora queste persone dovessero perdere il posto, sarà più facile rimetterle sul mercato».

**Per questo avete 25 mila orientatori e continuate spendere molto per i loro stipendi?**

«Restare senza lavoro è una delle cose peggiori che può succedere a una persona. Quando ti succede, serve qualcuno che non ti critichi, ma sappia ascoltare e aiutarti a ritrovare le motivazioni. Ora noi abbiamo pochi disoccupati, ma quei pochi sono spesso persone con grandi difficoltà, che hanno bisogno di molte più cure per tornare a lavorare. Abbiamo perciò deciso di mantenere intatto il nostro staff, così che ognuno possa avere più tempo da dedicare ai propri clienti. Al contempo, grazie al calo della disoccupazione stiamo risparmiando sui sussidi.

S.V.

sinceramente sto iniziando a guardarmi in giro per cambiare posto». I numeri parlano ancora più chiaro. Germania e Italia investono più o meno le stesse cifre per pagare sussidi ai disoccupati (politiche passive) e incentivi per le nuove assunzioni (politiche attive). La differenza sta nella spesa per i cosiddetti "servizi per il lavoro", cioè il denaro usato per pagare gli orienta-

tori. Qui i tedeschi investono quasi quindici volte più degli italiani. E i risultati danno ragione a Berlino.

Per fortuna non tutta l'Italia è messa male. Alla periferia est di Milano, zona Giambellino, c'è la sede centrale di uno dei centri per l'impiego più virtuosi. Si chiama Afol Metropolitan e vanta numeri da record: il 23 per cento degli utenti riesce a trovare un nuovo impie-

go, mentre la media nazionale è ferma all'1,5 per cento. Al primo piano troviamo una decina di operatori impegnati a far firmare patti di servizio. Al secondo piano c'è l'incarnazione di ciò che dovrebbero essere le politiche attive. Pina e Ilir, entrambi classe '54, stanno dialogando seduti a una scrivania. Lei è un'orientatrice, lui un ingegnere italo-albanese rimasto ➤

➤ senza lavoro. Progettava macchine per l'imballaggio di prodotti alimentari. Due anni e mezzo fa la sua azienda ha chiuso e a lui non è rimasto che il sussidio. Grazie all'aiuto del centro per l'impiego milanese, però, Ilir non ha perso le speranze. L'Afol gli ha offerto due corsi d'inglese e diversi colloqui individuali. Incontri in cui Ilir è stato aiutato a riscrivere il curriculum, a preparare una lettera motivazionale, a valorizzare le sue esperienze da progettista ma anche quelle da mediatore culturale. «Questo signore ha fatto per anni volontariato aiutando gli stranieri appena arrivati in Italia, e ha sviluppato così capacità che in questo momento sono richieste dal mercato. Ecco, io l'ho aiutato a capire meglio le sue potenzialità, gli ho dato



Un ufficio del centro per l'impiego di Vibo Valentia

## Le 10 professioni più richieste in Italia

**Programmatore informatico**  
**Venditore di negozio**  
**Sviluppatore di software**  
**Agente monomandatario**  
**Sviluppatore Web**  
**Agente plurimandatario**  
**Animatore**  
**Responsabile vendite**  
**Operatore di Call center**  
**Sistemista**

La posizioni con più annunci a luglio 2017 secondo il sito Face4Job

**Telefoni tagliati, pc vecchi e rotti, pochi dipendenti anche loro senza stipendio: i centri per l'impiego in Calabria sono così**

qualche consiglio pratico, poi il resto ovviamente spetterà a lui», dice la dipendente pubblica. Se a Milano le cose funzionano meglio che in Calabria (e in tante altre zone d'Italia), il merito non è soltanto dei milanesi. Giuseppe Zingale, calabrese trasferitosi al Nord e diventato direttore generale di Afol Metropolitana, spiega che la particolarità di questo centro è la sua natura ibrida: «Pur essendo una struttura pubblica, ci collochiamo in un regime concorrenziale con gli operatori privati, e la partecipazione ai bandi regionali, nazionali ed europei ci consente di reperire risorse utili ad ampliare l'offerta di servizi per i cittadini in difficoltà occupazionale». Conseguenze: a Milano ci sono più orientatori rispetto al resto d'Italia e la condizionalità si applica davvero.

Se quella di Zingale e colleghi punta a diventare la normalità, ➤

## Le cinque aziende con più offerte

Il numero indica i posti di lavoro offerti al momento

<b>Cefo</b>	<b>404</b>
<b>Cooperativa DOC</b>	<b>350</b>
<b>Club animazione</b>	<b>297</b>
<b>Alten Italia</b>	<b>149</b>
<b>AizoOn</b>	<b>144</b>

Le società che offrono più posti di lavoro, luglio 2017, secondo il sito Face4Job

qualcuno dovrà intervenire al più presto. Il fallimento della riforma costituzionale ha però mantenuto invariato il potere degli enti locali, evitando la creazione di un'unica regia sulle politiche del lavoro. Giuliano Poletti, ministro competente in materia, finora non è riuscito a mettersi d'accordo con le Regioni, che combattono contro il governo centrale per gestire autonomamente i soldi destinati alle politiche attive. Un contrasto che finora ha impedito l'assunzione di 1.000 nuovi dipendenti dei centri per l'impiego, decisione annunciata per la prima volta quasi cinque mesi fa e non ancora realizzata. Secondo una fonte che sta seguendo da vicino la vicenda, il premier Paolo Gentiloni potrebbe decidere di farsi carico direttamente del problema, proponendo alle Regioni un compromesso del genere: a voi la gestione finanziaria, a noi quella sulle politiche attive. Uno scambio finalizzato a sbloccare la paralisi, ma che potrebbe portare qualche gover-

natore a impugnare la decisione davanti alla Corte Costituzionale. Di certo per tradurre in pratica una riforma che finora è rimasta solo sulla carta serve soprattutto una cosa: i soldi. Quelli necessari per assumere orientatori, a partire dai 2.500 precari che si trovano in una situazione paradossale. «Dobbiamo aiutare le persone a trovare un lavoro, ma abbiamo paura che l'anno prossimo il lavoro non ce l'avremo nemmeno noi», spiega Alessandra Neri, precaria del cen-

tro per l'impiego di Reggio Calabria. È però solo grazie a queste persone, e all'applicazione della condizionalità, che le politiche attive possono trasformarsi in qualcosa di utile per ridurre il problema della disoccupazione. Lo dimostra il caso della Germania. Un successo che nasconde una trappola politica. Da quando hanno varato le riforme, i socialdemocratici tedeschi non hanno più governato. Che sia questo il vero freno a una svolta sulle politiche del lavoro in Italia? ■



Giuseppe Fiumara, insegnante precario delle primarie a Milano

## Tra le cause del flop, l'incertezza delle competenze: divise tra lo Stato, le regioni e le vecchie province rimaste senza soldi